

“Nazar e Polina”, un romanzo di Vincenzo Fiaschitello
(Decima puntata)

Ma quell'estate a far da guastafeste tornò in vacanza anche Grigor a rivedere la madre e nonno Borys. E così quasi sempre a tutte le ore del giorno catturava Polina e se ne stava con lei a chiacchierare, a passeggiare, a bere una bibita fresca al bar. Grigor si era fatto ancora più robusto e sembrava un vero uomo a fianco di Polina, che come un tempo ne era innamorata. Le poche volte che si ritrovavano in gruppo, Grigor teneva banco parlando della sua carriera militare, alla quale si era completamente votato, grazie a una sostanziosa borsa di studio concessa dal governo, in riconoscenza del lavoro di pompieri del padre durante la catastrofe di Chernobyl.

Quando giunse la sera prima del suo rientro a Roma, Nazar la volle incontrare per salutarla e consegnarle la piccola tela che le aveva promesso.

-“ Ne farò una copia, disse, e la terrò sempre con me, perché il pensiero d'amore per te mi ha sempre accompagnato, mi ha aiutato a crescere e credo che sarà così anche in futuro”.

Poi si abbracciarono e lui le posò un bacio sulle frange dei capelli, un bacio così leggero e fuggevole come una foglia d'autunno che, lasciando il suo ramo, ondeggia lieve nell'aria prima di adagiarsi a terra.

Polina lo ringraziò e gli augurò con cordiale affetto di aver successo nella sua carriera di artista. Non restò indifferente al caloroso e romantico saluto di Nazar. La sera, infatti, i suoi pensieri vertevano tutti alla ricerca di una sincera lettura dei suoi sentimenti verso i due giovani che da sempre la corteggiavano, mettendoli in competizione l'uno contro l'altro. In Grigor vedeva la forza, la sicurezza, l'audacia, il desiderio di ottenere tutto quello che si desidera, anche a costo di schiacciare l'avversario che si oppone.

In Nazar ammirava l'intelligenza, la moderazione, la raffinatezza dei modi di rapportarsi con gli altri, la fantasia, lo sguardo poetico sul mondo.

Dal primo era attratta benché temesse gli scoppi di ira, la mancanza di generosità e disponibilità verso i deboli; del secondo temeva che il difetto di una giusta dose di grinta, di coraggio nell'affrontare le contrarietà gli facesse sorgere l'indifferenza per le eventuali umiliazioni o peggio ignavia e codardia. Aveva infatti notato che fin da ragazzo, Nazar si teneva sempre a un passo dietro a Grigor, era propenso a dargli

ragione anche se a volte aveva manifestamente torto: temeva insomma che quella dolcezza fosse superficiale e vuota, destinata a trattenere come un crivello solo la parte trascurabile del reale; la ricerca del bello poteva essere per lui un motivo per ritrarsi dai problemi concreti della vita, che lei aveva imparato a vedere simile a un fiume che ci trascina e ci fa rischiare di annegare miseramente.

Se ne stava rannicchiata in poltrona mentre questi sentimenti fluttuanti occupavano cuore e mente, scivolando via e tornando indietro con insistenza. Con qualunque dei due la sorte l'avrebbe destinata a vivere, pensava però che nessun evento o pretesto l'avrebbe distolta dall'essere una moglie fedele, capace di donarsi con amore unico e forte, quasi come trasformato in permanente abnegazione. Ecco solo a quel punto dei suoi pensieri, credeva di poter godere di una giusta calma e di una ritrovata serenità, come un alito di vento benefico che scendeva su di lei.

Fuori la luna vegliava sulle cime delle betulle e dei pini; la notte scendeva silenziosa sui campi attorno alla casa, come il sonno sulle sue palpebre.

Polina, sebbene amasse la fantasia, i sogni, era tuttavia una donna che non dimenticava di restare con i piedi ben piantati nella realtà. Sapeva che la sua famiglia non aveva grosse risorse per poterla lanciare verso traguardi troppo ambiziosi, per cui era fermamente decisa a portare a termine i suoi studi per raggiungere una professione, quella di infermiera, che le avrebbe consentito indipendenza economica e rispettabilità.

Al suo rientro a Roma, Nazar da qualche tempo frequentava vari amici interessati alla vita politica e seguiva con attenzione ogni notizia proveniente dall'Unione Sovietica, dove un uomo politico ucraino, Michail Gorbaciov, era giunto ai vertici del potere. La sua perestroika aveva diffuso grande speranza di democrazia in tutte le repubbliche socialiste soggette a Mosca, compresa l'Ucraina.

I berlinesi sin dal 1961 avevano cominciato a odiare quel famoso bacio tra Honecker e Brezhnev sul muro di centocinquanta chilometri costruito attorno alla città della zona est per impedire la fuga in occidente, perché aveva affossato la loro libertà. Invano Gorbaciov aveva ammonito Honecker ad accettare la nuova politica di apertura dicendo: "Il tempo punisce chi non si accorge del suo passaggio".

Quando fu dato l'annuncio che i berlinesi dell'est potevano attraversare la Porta di Brandeburgo esibendo un normale documento di identità, dopo il primo momento di incredulità,

esplose la gioia e una folla immensa si riversò verso la Porta. Qualcuno poteva ancora fermare tutto, facendo intervenire i carri armati (com'era nello stile dell'URSS in circostanze simili), ma Gorbaciov dette l'ordine di non muoverli dalle caserme. Prevalse dunque la volontà riformatrice dell'uomo politico ucraino che portò al collasso del blocco sovietico e alla caduta della cortina di ferro. Era il 9 novembre 1989.

Come poteva Nazar restare indifferente a tali notizie. Tutto il mondo era in estasi. Si partiva per raggiungere Berlino, per assestare una picconata all'odiato muro o almeno un colpo di martello o un simbolico calcio. E quando Carlo a pranzo disse che quella sera stessa sarebbero partiti anche loro per partecipare a quella storica festa, Nazar non poté trattenersi dall'emettere un fischio di gioia e dall'abbracciarlo.

In quei giorni sotto il muro volavano parole in tutte le lingue: -“Dai un colpo qui; alzati ancora un po’; batti più forte; coraggio, tira su quella ragazza; passami il martello...”

Quella specie di Torre di Babele, contro la quale tanti giovani e meno giovani si accanivano, non era da innalzare ma da abbattere. Grida di gioia, balli, canti, era tutta una festa. C'era chi si abbracciava pur non conoscendosi; chi non riuscendo a raggiungere la cima del muro, alto circa tre metri, pregava gli amici di lanciargli almeno un sasso strappato a quel cemento che tante vite umane aveva tenuto separate per ben ventotto anni. E quando riusciva ad agguantarlo, lo stringeva fra le mani, se lo portava alla bocca per baciare, quasi volesse mangiarlo come un pezzo di torrone, lo infilava in tasca o lo riponeva nello zaino che portava sulle spalle, come se fosse un prezioso reperto archeologico.

Donne e uomini anziani ora in occidente si godevano da lontano quello straordinario spettacolo, inizio di una nuova era. La mattina si erano messi in fila dinanzi alla Porta di Brandeburgo e ancora increduli erano passati tra i vopos, le terribili guardie di frontiera che avevano l'ordine di sparare contro i fuggitivi: ormai impotenti si limitavano a dare una occhiata discreta ai documenti.

Qualcuno in piedi ad un angolo di strada suonava il violino e quelli attorno a lui lo applaudivano e lo invitavano a continuare. Nazar, accanto ai due medici che lo seguivano da vicino per timore che si smarrissero tra la folla, era riuscito a trovare posto a non molta distanza dalla Porta e si era dato da fare per accostarsi al muro e guadagnarsi qualche scheggia da tenere per sé e da regalare agli amici di Roma.

Avevano viaggiato tutta la notte, ma non avvertivano affatto la

stanchezza. Quando più tardi sentirono i morsi della fame, decisero di allontanarsi dalla folla alla ricerca di una trattoria qualsiasi che potesse soddisfare l'appetito non più rinviabile. Erano giunti a un punto della strada dove la folla si era un po' diradata, allorché la loro attenzione fu attratta da un distinto signore che stava appoggiato al palo di un lampione e, guardando la Porta di Brandeburgo con gli occhi umidi, teneva tra le mani la foto di una ragazza. A coloro che incuriositi chiedevano chi fosse, ripeteva semplicemente: "Mia figlia, morta per la libertà...morta per la libertà!"

Si guardarono negli occhi tutti e tre. Evidentemente erano rimasti inteneriti allo stesso modo per il dolore di quel vecchio. Volevano saperne di più. Così dopo qualche minuto che assistevano a quella scena, Carlo gli si avvicinò e gli domandò se poteva dire qualche particolare sulla morte della figlia, conversando un po' con loro. Convennero che forse seduti attorno al tavolo di una trattoria sarebbero stati più comodi e tranquilli e poiché erano diretti a mangiare un boccone, lo pregarono di andare con loro e di fargli strada.

Subito dopo le presentazioni, nacque una cordiale intesa e un rispetto reciproco. Quel signore disse di essere un docente di liceo di Berlino est in pensione da alcuni anni e aggiunse che lui nutriva una grande stima per tutti coloro che si dimostravano disponibili ad aiutare il prossimo, in particolare per i medici senza frontiere, che con tanta abnegazione alleviano grandi sofferenze alle popolazioni bisognose di soccorso sanitario. Poi, mettendo nuovamente sotto i loro occhi la foto della sua figliola narrò, interrompendosi più volte per l'emozione, quel che era accaduto alla sua famiglia.

Il suo insegnamento era stato spesso oggetto di censura da parte della polizia su segnalazione del preside. Per questo motivo, verso la fine del 1980, stanco e spaventato per le continue vessazioni quasi quotidiane, si era unito a un gruppo di cittadini che stavano progettando la fuga in occidente.

Il pericolo era grande perché i *vopos* sparavano sui fuggiaschi, uccidendoli o catturandoli prima dell'attraversamento dei confini e riportandoli indietro con tutte le conseguenze gravissime che derivavano da quei tentativi. Ma il capo del gruppo, ingegnere suo amico, lo rassicurava dicendogli che sarebbe stata una fuga clamorosa e sicura.

Il progetto consisteva nello scavare una galleria che oltrepassando il muro, li avrebbe portati in occidente.

Si scavò per alcune settimane e tutto filò liscio. Senza perdere altro tempo, si organizzò la fuga: quarantatré persone in tutto; le

ultime tre erano lui, la moglie e la figlia che appunto si erano aggiunte alle quaranta inizialmente previste.

-“Potete immaginare l’ansia e il tremore che ci assalì la notte in cui decidemmo di seguire il gruppo attraverso quello stretto cunicolo dove ci calammo uno alla volta da una sorta di pozzo nascosto tra erbe e foglie. Chiudeva la fila il mio amico ingegnere; io davanti a lui, preceduto da mia figlia e mia moglie.

L’ingegnere era appena entrato nel pozzo, allorché si udirono i latrati minacciosi dei cani e dietro le raggelanti grida dei *vopos*. Uno di loro si introdusse nel pozzo sparando all’impazzata. Colpì per primo il mio amico, il quale ebbe la forza, prima di cadere, di girarsi e sparare con la sua pistola uccidendo l’inseguitore.

I due corpi caduti che impedivano il passaggio, ci salvarono dall’inseguimento delle altre guardie. Disperato, mi accorsi che mia figlia avanzava a fatica e si lamentava. Dietro la sostenevo come potevo in quella strettoia e le facevo coraggio.

Quando finalmente uscimmo, compresi che avevamo raggiunto la libertà: tutti gridavano di gioia e già arrivavano i militari dell’ovest che venivano a soccorrerci. Ma la mia figliola non si reggeva in piedi. Era svenuta tra le mie braccia. E solo allora ci accorgemmo con sgomento che perdeva sangue da una gamba. Morì alle prime luci dell’alba.

Insieme con mia moglie piansi la fine della sua giovane vita nel primo e unico giorno di libertà per lei. Al momento di seppellirla, mormorai pietosamente quei due versi immortali che Dante nel primo canto del Purgatorio fa dire a Virgilio: *Libertà va cercando, ch’è sì cara/ come sa chi per lei vita rifiuta*”.

Era già notte quando salutarono il professore, augurandogli una vita più serena ora che tutta la Germania si avviava verso la riunificazione nella democrazia. Grande merito spettava a tutti coloro che anche col sacrificio della vita si erano opposti a un regime totalitario che negava la libertà.

Chi poteva dire che le ombre di tanti morti per la libertà non gioissero anch’esse per la festa di quella memorabile giornata storica? Esse vagavano felici sopra i tetti delle case di Berlino, libera e unita, e tutte insieme costituivano una nuova stella che affiancava tutte le altre nel cielo sgombro di nubi.

